

## LA MANUZZA

Distesa sul suo lettino bianco portato nel centro della stanza, Mariuccia era ormai immersa nel più profondo dei sonni. Ora una, poi un'altra, le bimbe che avevano tanto tanto giocato con lei sempre quando possibile, entravano in quella stanza muta e triste.

Venivano tutte, le bimbe del quartiere di sant'Antonio. Sostavano, ferme, insolitamente ferme, a guardare pensose la loro compagna vestita di bianco e distesa lì, sorridente nella tranquilla serenità della morte.

Cuore di mamma straziato, Crescenza non piangeva più, perché gli occhi le si erano inariditi, ormai, per aver pianto tutte le lacrime. Soltanto l'angoscia rimaneva, ora, ed il ricordo di sofferenze inaudite, di speranze vane, di cure inutili.

La bimba sorrideva agli angeli.

Gli occhi rossi, la testa in fiamme, Crescenza singhiozzava sommessamente.

Vito le stava vicino, muto. Tutti gli altri avevano pianto, almeno, e si erano alleggeriti dalle lacrime. Ma lui nemmeno di quelle era riuscito a liberarsi. Non una lacrima era sgorgata dai suoi occhi incalliti dalla fatica. Il dolore, però, l'aveva tutto dentro, nel cuore che sembrava disfarsi.

E le ore erano passate. Un giorno ed una notte. Si

avvicinava il momento ultimo, quello del distacco. Fu allora che mastro Vito si avviò verso la cucina ampia e buia e si sedette su uno sgabello vicino al focolare gelido e alla mada vuota.

Per non vedere la partenza ultima della figlioletta; per non venir meno.

Ma Crescenza, no. Essa ebbe l'enorme forza d'animo di ogni mamma. Quando il parroco di sant'Antonio, seguito dal sacrestano e da un gruppo di bimbi vestiti di bianco, fu entrato, gli si diresse incontro, sempre singhiozzando, e gli baciò la mano. Poi entrarono altri, e tutti ristettero in silenzio ad ascoltare i versetti salmodiati dal canonico Fontana.

Sollevata amorevolmente, poi, la piccola Maria fu deposta dentro la piccola bara bianca, che sarebbe rimasta scoperta — secondo l'uso — per tutto il percorso.

Le campanelle della vicina chiesetta di San Cristoforo « azzariavano » allegramente. Quando una bimba muore non c'è da stare tristi: è un'anima che va in Paradiso. Né lutto debbono portare i parenti.

Mastro Vito non stava allegro, però. Dalla finestrella che dava sulla lunga via fiancheggiata dalle mura della città, vide muoversi poi allontanarsi quindi sparire il triste corteo di bimbi in bianco e di parenti.

Il cielo era azzurro. Verde e soffice come tappeto di velluto l'erbetta crescente fra le selci. Tiepido il sole, dopo la burrasca della notte avanti.

C'erano andati tutti. Ma lui no. Dicessero quel che dicessero. Non l'aveva avuta la forza di seguire la sua figliola fino alla dimora sua ultima.

Ed una lacrima, calda ed amara, gli rigò, finalmente, il viso.

Altre preghiere. E l'ultima benedizione. La tozza statua di San Cristoforo era illuminata dai riflessi delle candele rette da tante manine di bimbi.

La fossa ai piedi dell'altare del Santo era scoperta. La piccola bara vi calò dentro, in un grande silenzio.

Carlaccio, quindi, assistito dal sacrestano, la colmò, quella fossa, e vi ricollocò sopra i mattoni di smalto variopinto.

Tutti, quindi, se ne andarono.

Il parroco, svestitosi dei suoi paramenti, si sedette al suo tavolino, lì, in sacrestia, a scrivere sulle pagine di un registro grosso.

Entrò Jaco, il sacrestano.

— Canonico, è tardi. Il tempo era buono, ma ora si sta mettendo a piovere.

— Che vuoi, Jaco, inverno è — disse il canonico senza levare lo sguardo dalla pagina — Ma tu, te ne puoi andare.

— E Vossia? Resta solo?

Il canonico intinse la penna nel calamaio antico.

— E che è la prima volta che resto solo? Due passi e sono davanti la porta di casa mia. Carlaccio, piuttosto, se ne è andato?

— Sì. Aveva finito.

— Va bene. Ora te ne puoi andare. Vieni presto, domani mattina.

— Vossia benedica.

E mastro Jaco indossò il suo cappotto. Poi il ritmo dei suoi passi si perdettero nella penombra più lontana.

La penna del canonico cominciò a scricchiolare sui fogli robusti di carta bambagina.

D'un tratto, nel gran silenzio, un rumore. Come di mattoni smossi e di assi spostate. Quindi, di nuovo, silenzio.

— Un cagnaccio dentro la chiesa!

Deposta la penna e spostata la seggiola cigolante, il canonico si levò indispettito e mosse verso l'altare di

San Cristoforo, da dove gli era sembrato provenisse quel rumore.

Di cani nemmeno l'ombra né l'odore. Don Luigi accese una candela per vedere meglio e rimase allibito.

Per una buca apertasi tra due mattoni sprofondati dentro la fossa, cerea, fredda, la manina della povera bimba sepolta da poco affiorava al livello del pavimento.

— Gesù, Gesù — mormorò il parroco —. Che mi combinano, quegli stolidi. E, spenta la candela, andò ad indossare l'ampio ferraiolo nero.

Quindi chiuse a tre mandate il portone e mosse verso la casa di Jaco, là, vicino porta del Carmine.

— Ma come è possibile, canonico — anche Jaco era allibito —. Io, io l'ho visto. E Carlaccio ha fatto tutto come di giusto.

— Certo, che mi vuoi dire, tu? Andiamo a trovarlo, ora, quell'imbecille —. Il canonico era veramente adirato.

— Ma lo capisci, tu?...

Trovare Carlaccio nella solita taverna di via S. Francesco non fu difficile.

— Il canonico Fontana vuole me? Subito ...

Rasentando i muri per non essere inzuppati dalla pioggia sottile e tediosa che era cominciata a cadere i tre giunsero alla Fontanella.

Qui il canonico, dopo essersi girato e rigirato come ad assicurarsi che nessuno ascoltasse, vòltosi a Carlaccio, lo apostrofò a voce bassa, ma concitata:

— Che cosa mi hai combinato, pezzo di animale?

I fumi del vino nel cervello di Carlaccio si erano ormai dissolti e per la pioggia e per l'aria frizzante della passeggiata.

— Chi, io, canonico mio? E che ne so, io ...

Mastro Jaco cominciò, allora a raccontare. E Carlaccio camminando e camminando, giurava e spergiurava che la cosa non era possibile.

— Stai a vedere che ero ubriaco io, allora — mormorò il canonico —. Ma cammina e statti zitto, ch  ora lo vedrete tutti e due, quanto siete storditi.

Giunti in chiesa e visto tutto, sacrista e becchino si guardarono sbalorditi. E tacquero.

Il canonico aveva proprio ragione.

Il pietoso lavoro fu compiuto. Questa volta sotto la sorveglianza attenta di don Luigi.

Ma fuori, ora, diluviava. E prima di uscire tutti dovettero attendere a lungo, dietro il portone socchiuso, che spiovesse.

Unica luce l , in fondo, sull'altare maggiore, era il lumino sempre vegliante il Santissimo.

Nemmeno la statua di Sant'Antonio si scorgeva.

La mattina seguente, per , n  mastro Jaco che era andato ad aprire la chiesa all'alba, n  il canonico, n , infine, l'attonito Carlaccio volevano credere ai propri occhi.

Eppure, quello, non era un sogno. Quella manina, sempre pi  bianca e pi  gelida, era ancora l , fuori della sepoltura. Possibile che anche questa volta Carlaccio non avesse fatto a dovere il suo lavoro? No. Questa volta lui, il padre parroco, poteva attestarlo, che no. Che mistero era, dunque?

— Spiriti sono, canonico — era Carlaccio —. Non   possibile, se no. Vossia l'ha visto, ieri sera, che io ...

— Lo so, lo so. Ma non dire fesserie, Carlo. Altro che spiriti.

Il canonico tacque, pallido e pensieroso. Poi:

— Intanto — disse — qui   necessario nascondere tutto perch  la messa   gi  suonata ed a momenti viene gente. Jaco; un inginocchiatoio sopra. E tu, Carlaccio, non muoverti di qua se non quando te lo dir  io.

La voce del parroco Fontana tremava. Anche Jaco e Carlaccio erano esterrefatti, presi da un vago senso di

paura. Che cosa pensare? Tante cose vane e strambe. E basta.

Con il pensiero costantemente rivolto agli strani fatti delle ultime dodici ore, don Luigi celebrò poi la messa per la solita trentina di fedeli mattinieri. Poi si ritirò in sacrestia a recitare le sue preghiere, ed a meditare.

Qualcosa, infine, intuì. Prima un vago sospetto; poi lucidissima spiegazione. Oh, dio, dio ...

Chiamò Jaco e gli ordinò di andare subito a chiamare Crescenza. Che la donna, però, non capisse la ragione della chiamata.

Quando Crescenza fu venuta, il canonico la condusse ai piedi dell'altare di san Cristoforo. Mastro Jaco, dopo aver serrato le porte, si avvicinò e, ad un cenno del canonico, spostò di qualche palmo l'inginocchiatoio che copriva la sepoltura della piccola Mariuccia.

Allora Crescenza urlò selvaggiamente.

— Per questo mi chiamate, canonico? — chiese con voce angosciata —. Mentre il mio cuore sanguina quanto sa Dio ... La manuzza della figlia mia ... Perché, perché così?

E giù parole roventi contro quell'ubriacone di Carlaccio. Il canonico attese che la donna si sfogasse. E quando quella, esausta, si accasciò su di una panca, le raccontò tutto, con voce calma.

— E perché succede questo, canonico? — implorò la donna —. Vossia lo sa ...

— Dimmi la verità, Crescenza — chiese il canonico quasi con durezza —, la piccola, quando la rimproverate o la castigavate, vi alzava la manuzza, a te o a tuo marito?

— Sì, — rispose quella esitante — qualche volta. Ma che andate pensando, canonico mio ... cose di bambini sono queste. Un gesto, così ... di bambini ...

— Eh, no — fece il parroco, severo —. Ma lo sai che Dio vuole ordine in quella stessa società che ha voluto? E che debbono essere madre e padre ad insegnare il rispetto e l'obbedienza ai figli? Che cosa ne sarebbe del mondo, della società, di tutto quanto c'è nella vita terrena senza ordine ed ubbidienza?

Si fece un gran silenzio. Nella strada, lontano, un rumore di passi.

— Un'altra cosa dimmi, Crescenzia. Quando si alzava contro di voi, quella manuzza, un colpo non glielo davate mai?

— No, canonico ... ma che volete dire?

— Non mi dire « cose di bambini ». Se non lo hai fatto mai, battila ora, e forte, con la tua mano, quella manuzza. Perché se non lo fai rimarrà sempre così. Fuori dalla tomba.

Crescenzia era bianca come un lenzuolo.

— Ma che mi fate fare, canonico mio — disse poi con un filo di voce.

Rimase ferma. Perplessa. Indecisa. Poi si chinò e percosse forte quella manuzza adorata.

Allora quel corpicino nascosto nel buio freddo sembrò come trasalire per un istante. La manuzza si ritrasse e, subito, le assi del coperchio della bara si ricomposero con secco rumore. Anche la sepoltura si ricoprì da sola. Terra prima e poi mattoni tornarono silenziosamente al loro posto.

Crescenzia piangeva. Il canonico, terreo in viso, rabbriviva.

— La terribile giustizia di Dio —. Questo solo disse. E si avviò verso la sacrestia.

Mastro Jaco mosse come un fantoccio verso la porta e la riaprì con fatica.

Carlaccio, atterrito, uscì fuori ciabattando e gridando al miracolo.

Poi anche Crescenza uscì.

Per il cielo grigio vagavano tanti e tanti cumuli di nubi oscure.